

## NON SIAMO SOLI

C'è, in noi, un bisogno profondo, assai vivo di stare in compagnia di altri esseri, di amarli, di simpatizzare, di mantenerci in comunione, di sentire insieme, di aiutare, di prodigarci, di impegnarci in un lavoro comune. È istanza che nasce da quella che sembra la parte migliore di noi stessi, mentre l'esigenza contraria rivela intima aridità e, tutto considerato, non appare certo buon segno!

Povero Sartre col suo "L'Inferno sono gli altri!" che conclude il dramma *Porta chiusa*. Se questi fossero stati i suoi sentimenti veri, mi dispiacerebbe per lui. Se poi, invece, quelle cose le avesse scritte per puro gusto letterario, non avrebbe certo edificato nessuno, avrebbe dato scarso aiuto agli umani – almeno in questo – e fatto pessima scuola.

Degli altri si ha bisogno comunque: perfino il malvagio ha bisogno di altri, su cui infierire; il sadico, di altri da far soffrire; il forte, di altri da sottomettere; il potente, da cui farsi obbedire; il ricco, da cui farsi invidiare.

Fin da bambini ci piace di stare al centro dell'attenzione: voglia spontanea, che poi bolleremo di infantilismo, ma non per questo riusciremo ad estinguere tanto facilmente garantendoci da assai probabili ricadute senili.

Il poeta che si crea un verso per il puro piacere di cantarselo per sé, come Cirano, in realtà non esiste. Anch'egli, non senza trepidazione, è alla continua ricerca di qualcuno disposto a lasciarsi cullare dalla magia delle sue rime alate.

Il prigioniero nella segreta tende l'orecchio a percepire una qualsiasi voce umana, fino a rallegrarsi di discernere quelle dei suoi carcerieri.

Chi dalla finestra vede un bellissimo, strepitoso tramonto chiama tutti di casa a contemplarlo insieme a lui.

È mai concepibile uno scrittore senza lettori, un attore senza pubblico, una bella donna senza ammiratori delle sue grazie, un docente senza scolaresca, un predicatore in pulpito senza fedeli in ascolto, un sergente negro senza "checche dell'Oklahoma" da far saltare e correre, da cui forgiare in poche settimane "uomini veri"?

Due vecchie donne poverissime abitavano insieme un sottoscala: una popolana assai rozza, dal carattere abbastanza difficile, e un'ex sciantosa della Belle Époque ridotta in miseria, ma fine e di sentimenti eletti, che nel linguaggio ricercato vagamente dannunziano esprimeva ancora una reminiscenza di quel che era stata e della società che aveva frequentato un lontano giorno. Morì la prima; e la seconda, pur non avendola mai potuta sopportare, la rimpianse, soffriva di solitudine. Perché mai? fu la domanda schietta che mi sfuggì, non proprio tanto delicata. Me lo spiegò con un endecasillabo, proferito come dal palcoscenico in un tono melodrammatico alla Eleonora Duse: "Non mi è rimasto più nemmeno l'odio!"

Il bisogno di amare – e, come si vede, perfino di odiare – è sovente frustrato dalla solitudine. Mi sento, ora, di dire qualcosa a conforto di chi, almeno in apparenza, "non ha nessuno".

Tante volte la propria solitudine uno se la crea da sé. La migliore maniera di uscirne è fare qualcosa per gli altri e per una buona causa. La vigna è grande e gli operai sono pochi!

Ma fin troppi son quelli che appaiono soverchiamente legati ai loro gusti e abitudini, serrati in una corazza di piccoli egoismi che si indurisce con l'avanzare dell'età. Pensano prima a sé e si preoccupano che tutto gli vada bene, che non gli manchi nulla. E se pur desiderano allacciare con altri un qualche rapporto, esigono che questi altri siano in tutto confezionati su misura per i gusti propri: devono esser fatti così e così, altrimenti non si accettano. L'altro è, quindi, strumentalizzato a sé, non vale come altro, non è amato.

Non ci si rende abbastanza conto che, per avere un prossimo, bisogna pur *farsi prossimo* di qualcuno: come il samaritano che si fece prossimo dell'uomo depredato e ferito dai briganti, fermandosi a dargli soccorso, a differenza del sacerdote e del levita che passarono oltre (Luca 10, 25-37, vedi in particolare il v. 36).

Tante volte io stesso mi difendo da altre persone per non farmene fagocitare – cioè mangiar vivo – più dello stretto necessario. Ci sono persone oggettivamente noiosissime, più che altro per la loro mentalità, scarsa creatività e giro angusto di consueti pensieri. Difficilmente nego un pronto soccorso o una buona parola o anche di più, ma evito di immergermi, di far comunella. Comunque la prospettiva di un'intera esistenza da vivere solo per me, mi fa orrore. Dirò in tutta sincerità che quasi mi fa assaporare la tentazione del suicidio.

Mi potrebbe accadere, però, di trovarmi costretto in una solitudine forzata. Propongo, dalla mia biografia, un altro piccolo aneddoto, che come esempio apparirà magari un po' banale. Nel mezzo del cammin di nostra vita, nei miei personali anni trenta, mi ritrovai non per una selva oscura, bensì in un alberghetto di montagna, in quel di Sondalo, provincia di Sondrio, per un breve periodo estivo.

Nella sala da pranzo prendevo i pasti al mio tavolo solitario. C'era, più in là, un'allegria comitiva di giovani e ragazze. Mi avrebbe fatto piacere aggregarmi, e dispensai sorrisi e qualche timida avance, ma, sotto la maschera di chi nemmeno si accorge, ci fu da parte loro un chiaro istintivo rigetto. Una presenza in più nella loro brigata avrebbe, forse, turbato delicati equilibri, non so. Ne rimasi, comunque, tagliato fuori.

Fu allora che, percorrendo in automobile un tratto di strada nei pressi del locale ben noto sanatorio, incontrai un autostoppista e mi fermai a dargli un passaggio. Era un ricoverato in libera uscita. Questi, poi, mi fece conoscere altri giovani, ospiti della medesima struttura: piccolo gruppo maschile in situazione non lieta, che un po' rincuorai scarrozzandolo di qua e di là per vicini e più lontani luoghi bellissimi. Uno di loro, un giorno, mi pregò di conferire col suo primario medico, in veste di parente, per rimediare a certe sue scappatelle.

Socievole per natura e desideroso di nuove amicizie come fedele alle vecchie, a trovare compagnia me la sono sempre cavata in un modo o nell'altro. Non so, però, cosa potrei fare in condizioni di solitudine reale e irrimediabile. A questo punto mi viene una bella idea: anche se fossi condannato ad una esistenza di solitudine totale, potrei accettarla pur senza, necessariamente, *sentirmi* solo.

Se vogliamo sviscerare la questione proprio fino in fondo in tutti i suoi risvolti anche metafisici, sentirsi solo è percezione errata. Io sono intimamente solidale con Dio, mio Creatore e Radice ed intima profonda Sostanza del mio essere; e perciò io sono, in Dio, solidale con tutte le creature, soprattutto con quelle fatte a sua immagine e somiglianza.

Mi sono, qui, ingolfato in discorsi astratti, un po' stantii, da vecchia polverosa aula teologica? Son discorsi che a me, invece, appaiono ben vivi e concretissimi, fondati su un'interiore esperienza che giova rinnovare di continuo e sempre meglio approfondire.

Un'esperienza spirituale non è tanto dimostrabile in termini scientifici, quanto esprimibile in una testimonianza. Ecco, se il lettore mi mantiene la sua attenzione benevola, vorrei qui dare la testimonianza mia.

Io sono ben imperfetto e peccatore, ma ho sempre cercato e chiesto la grazia di approfondire l'esperienza di Dio. Sono, così, pervenuto alla conclusione – non solo pensata, ma vissuta – che Dio è per noi il Tutto, primo Principio e Fine ultimo di ogni cosa.

Occhio che tutto vede, Mente senza divenire, Dio dà senso ed origine e vita ad ogni fatto, ad ogni evento.

Nella dimensione divina, il presente, il passato e il futuro sono, in realtà, contemporanei, come le pagine di un grande libro tutte legate e compresenti, per quanto lette in successione da noi esseri finiti che viviamo nel tempo.

Nella trasparenza del divino Sguardo, tutto è perfettamente chiaro come in un infinito cristallo. Così, nella sua perfetta visione di verità, Dio penetra e giudica ciascuno e la sua opera per quel che realmente vale. Ma la sua Intelligenza d'amore comprende, il suo Cuore ama senza limiti. Vena di profondità insondabile, Dio è Fonte di generosità inesauribile.

Il neopositivista, l'analista del linguaggio negherà significato a tutto questo vocabolario di termini e affermazioni che, dirà, non gli appaiono verificabili (e nemmeno falsificabili, aggiungerà un pensatore illustre della medesima scuola).

Insieme a tutti quelli che condividono la mia esperienza, gli posso controbiettare che per me, per noi la verifica è nel vissuto interiore. Per te queste cose non hanno senso perché non ne hai l'esperienza viva; per noi hanno, al contrario, un senso molto chiaro e preciso.

Ecco, è in Dio, e solo in Lui, che tutto si mette a posto, e si risolve lo stesso problema della solitudine.

In termini terreni empirici noi possiamo pensare che, se pur oggi siamo soli, potremmo non più esserlo domani: in un domani, in cui incontrassimo persone che ci sono ancora sconosciute. Diremo allora: per il momento c'è solitudine, ma quanti amici nuovi ci attendono dietro l'angolo! Nulla vieta alla più intristita delle zitelle di sognarvi il principe azzurro, lo scapolo d'oro più venusto che sbuchi all'improvviso, se non al trotto del cavallo bianco delle vecchie favole, correndo a duecento all'ora al volante di una fuoriserie o veleggiando su una favolosa "barca" superattrezzata.

Rimane, comunque, il problema di abolire la nostra solitudine attuale, di oggi. A non farci più sentire soli, quando pure i casi della vita ci sequestrassero in una condizione eremitica, vale la nostra sensibilità spirituale, che ci fa avvertire la presenza di Dio in ogni cosa e vedere ogni cosa in Lui.

Ove questo mondo non ci offrisse più amicizia, né solidarietà di esseri umani, un soccorso ci potrebbe venire pur sempre dall'altra dimensione.

Nell'aldilà di Dio le anime sopravvivono alla morte fisica, non solo, ma progrediscono nella spiritualità, si purificano da tante scorie terrene, divengono sempre più sante e capaci di amare. Possiamo, quindi, essere sicuri che tante invisibili presenze ci sono attorno, seguono amorevolmente la nostra esistenza quotidiana, ci aiutano come possono.

Con queste anime non c'è un vero puntuale colloquio, fatto proprio di domande e risposte, salvo che non scatti il fenomeno della medianità (dove, poi, è da vedere in quale misura le entità si manifestino veramente in prima persona superando ogni barriera di nostri condizionamenti psicologici). In ogni caso c'è una comunione, c'è un rapporto, c'è un reale contatto.

E le entità che aleggiano invisibilmente intorno a noi, chi sono? Chiunque siano, possiamo considerarle angeli del Signore, veicoli espressivi della Divinità, che attra-

verso tali *ángheloi* – in greco “messaggeri” – ci comunica le sue ispirazioni. Attraverso la comunione con i suoi angeli, noi comunichiamo con Dio stesso.

Naturalmente non ci possiamo abbandonare alle presunte ispirazioni attribuendo tutto a Dio senza alcun vaglio critico. È necessario ragionarci un po’ sopra, confrontarci con gli insegnamenti spirituali più autorevoli.

Ciò non significa affatto escludere che, in certi casi, una persona realmente carismatica possa affidarsi in tutto e solo ad una intima ispirazione accolta come voce divina. Ma chi è veramente carismatico al cento per cento? Quanti veri profeti ci sono, e quali? Dio solo lo sa, e lo intuisce chi è autenticamente “uomo di Dio”. Di fronte a certi misteri, “nui” comuni mortali “chiniam la fronte”, direbbe il poeta.

Tra tutte queste anime che invisibilmente ci assistono, siamo poi sicuri di non saper dare alcun nome ad alcuna? Non abbiamo noi, in cielo, almeno un trapassato che in vita terrena ci abbia voluto bene? Possiamo esser sicuri che ora egli è accanto a noi.

È un discorso ben rasserenante per chi abbia perduto un figlio, ovvero un compagno o compagna, comunque una persona carissima. Quando due persone si siano veramente amate, è certo che il loro amore vince la morte.

Chi è in cielo rimane, ad un tempo, vicino a chi è rimasto sulla terra. Basta un pensiero di questo per richiamare quello, ed è sufficiente che quell’anima pensi al suo caro essere terreno per porsi immediatamente in contatto con lui nel luogo dove egli si trova.

Ma, se ho un mio caro in cielo, sono poi sicuro che egli mi sia sempre accanto, che mi pensi in ogni momento? Non ha, davvero, altro da fare? Non ha, ciascun’anima, un suo proprio cammino spirituale di elevazione, da affrontare con ogni possibile impegno? Sono io garantito da oblii soverchiamente prolungati? dal rischio di rimanere fin troppo a lungo dimenticato e abbandonato a me stesso?

A questo punto un aiuto può solo venirmi dal concetto che mi sono formato di Dio sempre sulla base di quell’intima esperienza che si diceva. Come già si è accennato, Dio è l’assoluta Coscienza in cui tutti gli eventi, pur successivi nel tempo, sono, nella dimensione eterna, contemporanei.

La Coscienza divina è il finale comune approdo di tutti gli itinerari delle coscienze umane. Pur, come si è ancora detto, ciascun momento di ciascun itinerario umano è compresente a ciascun altro. Ciò vuol dire che anche il futuro è presente.

È, così, compresente, a questo stesso momento che ora vivo, il momento futuro in cui ogni attuale limite cade.

All’attimo che ora vivo è compresente il momento futuro in cui cessano l’ignoranza, la malvagità, l’indifferenza, le rivalità, le lotte, i mali ricevuti e compiuti ad altrui danno, le sofferenze, le miserie umane senza numero, e tutto finalmente si perviene a conoscere, a perdonare, a comporre, ad amare senza più limiti né barriere per sempre.

All’istante che ora vivo è compresente il momento futuro in cui ciascun uomo giunge al traguardo della piena intelligenza d’amore e consapevolezza intramontabile di ogni cosa.

Ecco, voglio dire che noi siamo sempre in vicinanza spirituale di altri: siamo sempre oggetto di un pensiero altrui immensamente attento, amoroso, appassionato.

L’aldilà presenta una successione di stadi da percorrere, quindi alla propria maniera ha un tempo. Sfocia, però, in una condizione finale dove la successione è abolita. Non il primo aldilà, ma il vero aldilà definitivo è, perciò, senza tempo. Si risolve in una eternità dove tutto è contemporaneo.

Se ne può inferire che questa eternità che ci dedica attenzione e amore illimitati è compresente, è contemporanea allo stesso momento che noi viviamo qui ed ora in uno stato di imperfezione che può anche essere ben penoso. Con questo suo – e nostro comune – futuro eterno ciascuno può dialogare fin da adesso.

È un'eternità che abbraccia, insieme, Dio con tutte le persone che ci vogliono bene e, per di più, con tutte le persone, con tutte le anime, con tutte le creature di tutte le dimensioni di questo universo, che un giorno tutte ci saranno care, cui sarà caro ciascuno di noi in misura infinita.

Un giorno sarà così; ma – insisto – quel giorno possiamo anticiparlo fin da oggi. Ciascuno può colloquiare fin d'ora col suo futuro eterno. Che è, insieme, l'eterno futuro nostro comune, il punto di confluenza di tutte le nostre esistenze individuali.

Finché siamo per via, ciascuno ha il suo diverso cammino, invero fin troppo spesso errante e deviante. Ma, se pur ciascuno percorre una sua angusta via senza orizzonti, questa conduce, prima o poi, ad una svolta, oltre cui, forse all'improvviso, possono spalancarsi prospettive illimitate.

E se, come si dice, tutte le strade conducono a Roma, si può anche dire – con maggiore certezza – che ciascuno per il suo individuale sentiero procede verso il punto ove in ultimo tutti ci incontriamo.

Incontrarci sarà bello, alla fine, e perdonarci, comprenderci, anche ricordare insieme le passate avventure e traversie, le stesse inimicizie e lotte. Rivisitare idealmente gli ardui sentieri percorsi per giungere alla vetta somma, da cui tutto si può contemplare nella più incredibile e fantastica visione panoramica.

Eccoci, infine, tutti insieme nell'eternità: “tutti insieme appassionatamente”!

Ma siamo tutti insieme già da ora e già da sempre, poiché sorgiamo da comuni radici. Sono radici nascoste, sotterranee. Ed è affinandone il senso che bisogna apprendere a percepirle sempre più distintamente.

Il giudizio degli uomini è assai imperfetto, errato fin troppo spesso, disconoscente quando non malevolo. Ma il Giudizio divino penetra a fondo ogni cosa: e sarà a questa luce che, al termine del cammino evolutivo, ciascuno di noi saprà e capirà tutto.

Siamo, ora, disconosciuti e ignorati in massima parte. Ma un giorno ciascuno ci comprenderà, parimenti compreso da noi, in misura totale e piena.

Tutti ci sono vicini e solidali: Dio nell'onnisciente visione della sua eternità; e poi ciascun uomo e donna, ciascun'anima nel suo cammino certo non sempre lineare: nell'itinerario difficile, dagli andirivieni sovente tortuosi, che a quella visione dovrà confluire.

Ci sono accanto i maestri spirituali di ogni tradizione e religione, i santi, i profeti, Gesù con la sua Sacra Famiglia, cuore dell'universale famiglia umana.

Ci sono spiritualmente vicini e solidali tutti coloro che, ciascuno nella sua dimensione, ciascuno secondo la sua vocazione smarrita e ritrovata, dal suo posto di lavoro, dal suo campo di indagine, dalla sua cattedra di insegnamento, dal suo laboratorio di creazione, dalla sua trincea di lotta, dal suo letto di dolore, dalla sua cella di preghiera partecipano alla creazione della Nuova Terra.

Ci sono vicine e solidali le anime contemplanti, oranti, operanti che per la varietà innumerabile delle sfere oltremondane prendono parte all'attuazione del Nuovo Cielo.

La solitudine è illusoria: siamo in ottima compagnia per sempre.